sir

**Il Sermig compie 50 anni**

**e lo Statuto suggella**

**la fedeltà alla Chiesa**

**Così la creatura di Ernesto Olivero (rimarrà a vita "padre" della Fraternità) viene dotata degli strumenti giuridici per operare a pieno titolo nella Chiesa, torinese e universale. Monsignor Cesare Nosiglia, nel consegnare il documento, ha sottolineato come il gruppo dell'Arsenale sia punto di riferimento per l'animazione caritativa e missionaria di tanti gruppi giovanili, in Italia e non solo**

Marco Bonatti

Dopo 50 anni, arriva il riconoscimento canonico. Ieri sera (martedì 16, alle 21) l’arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, ha consegnato a Ernesto Olivero lo Statuto della Fraternità del Sermig, Servizio missionario giovanile, con cui la Chiesa torinese riconosce la “Fraternità della Speranza” che raccoglie i membri del gruppo impegnati nei tre “Arsenali” e nelle centinaia di servizi e attività dirette a poveri, giovani, famiglie.

Una lunga attesa. Il fondatore del gruppo, Ernesto Olivero, commentando la consegna dello Statuto, sottolinea il valore di questo documento: “Arriva dopo una lunga attesa. Ma è stata per noi un’attesa nella speranza che non tradisce. La fedeltà alla Chiesa per noi è essenziale, è il nostro stesso modo di essere, abbiamo investito tutto in questa fedeltà”. Con lo Statuto il Sermig viene infatti dotato degli strumenti giuridici per operare a pieno titolo nella Chiesa, torinese e universale, come comunità che ha compiuto scelte definitive in campo ecclesiale, ponendo i propri membri e la propria azione a servizio diretto della Chiesa stessa.

Obblighi e impegni. Il riconoscimento giuridico comporta una serie di obblighi e impegni, che vengono indicati nello Statuto; così come implica, da parte della diocesi di Torino, il riconoscimento delle “regole” con cui il Sermig intende perseguire le finalità del proprio ministero ecclesiale. La consegna dello Statuto arriva a conclusione di un iter molto lungo: già dieci anni fa l’allora arcivescovo cardinale Severino Poletto aveva approvato “ad experimentum” uno Statuto che poi in questi mesi è stato modificato e confermato definitivamente dall’Assemblea plenaria della Fraternità in data 31 luglio 2014. La richiesta formale di approvazione inoltrata a monsignor Cesare Nosiglia porta invece la data del 15 agosto, solennità dell’Assunzione di Maria Vergine (a Maria “Madre dei giovani” è dedicata la nuova chiesa dell’Arsenale di Borgo Dora).

Criteri trasparenti di gestione. Il Sermig come comunità di fedeli uniti in fraternità vive da tempo secondo una sua “Regola”, che è cosa diversa dall’attuale riconoscimento giuridico. Lo Statuto serve invece a inquadrare e ordinare le molteplici attività del Sermig in modo da rendere anche “trasparente” ogni scelta della gestione. Quali sono le caratteristiche salienti? Alla sede di Torino fanno capo tutte le altre sedi e attività del gruppo (gli Arsenali di Madaba in Giordania e di San Paolo in Brasile, le attività missionarie, ecc.); è l’Assemblea plenaria della Fraternità il massimo organismo deliberativo, da cui provengono le nomine degli “animatori”, cioè i responsabili dei tre rami (maschile, femminile, famiglie) in cui si articola la Fraternità. Sempre l’Assemblea nomina i “coordinatori”, responsabili della gestione pratica delle case e dei servizi. L’Assemblea sceglie anche un “padre” o “madre” come presidente della Fraternità: il suo incarico è di rappresentare l’intero Sermig e di esserne il segno e il garante di unità; il “padre” è eletto per 5 anni, rinnovabili per due mandati. Il fondatore, Ernesto Olivero, manterrà questo incarico a vita.

Il cuore pulsante. Il riconoscimento diocesano a Torino viene a cadere nell’anno in cui il Sermig celebra i 50 anni dalla fondazione e mentre si prepara il “mondiale”, il grande appuntamento dei giovani a Napoli, ai primi di ottobre (tutte le informazioni su www.sermig.org). Ma fra qualche mese dal Sermig uscirà anche il primo “prete torinese” cresciuto nella Fraternità e che ha completato gli studi nel Seminario subalpino; altri due nuovi sacerdoti formatisi al Sermig provengono dall’esperienza di San Paolo del Brasile. L’Arsenale di Torino rimane il cuore pulsante (e ora anche la “sede canonica”) dell’intera attività del gruppo, il centro da cui irradia una spiritualità fatta soprattutto di preghiera e (molto) lavoro comune, di spirito di dialogo e di incontro diretto con i poveri. Mons. Nosiglia, presentando lo Statuto, ha sottolineato il significato e il valore dell’esperienza del Sermig non solo per la Chiesa di Torino: è noto infatti che il gruppo dell’Arsenale è il punto di riferimento per l’animazione caritativa e missionaria di moltissimi gruppi giovanili, in Italia e non solo. L’arcivescovo ha poi aggiunto: “Ogni volta che la Chiesa riconosce una realtà che è nata nel suo seno come è stato per il Sermig da oltre cinquant’anni, secondo il volere di Dio e il carisma che lo Spirito ha suscitato, si arricchisce e offre a tutti il segno di quell’amore più grande di Gesù Cristo che continua a portare nel mondo, e ai poveri e ultimi in particolare, il suo vangelo di carità e di speranza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SCUOLA: VESCOVI PIEMONTE-VALLE D‘AOSTA, "PATRIMONIO FONDAMENTALE" PER FUTURO**

"Mantenere un‘attenzione vigile ed efficace al sistema educativo del nostro territorio, comprendente la scuola statale, quella paritaria e la formazione professionale". Lo chiedono i vescovi di Piemonte e Valle d‘Aosta, rivolgendosi alle istituzioni e all‘intera società civile in occasione dell‘inizio dell‘anno scolastico. "Le risorse umane, pedagogiche e finanziarie che s‘investono nella scuola - ricordano i presuli - producono frutti ben più ricchi e profondi, che vanno oltre l‘istituzione stessa: la formazione e l‘educazione delle nuove generazioni rappresentano, infatti, il patrimonio fondamentale su cui stiamo costruendo insieme il nostro stesso futuro". "La scuola - proseguono - va amata, stimata e promossa valorizzando tutte le sue componenti in una logica di rete e di corresponsabilità. La famiglia, che ha il primato nelle scelte educative dei propri figli, deve essere messa in grado, particolarmente in questo tempo di crisi generale, di sostenere le spese scolastiche. Questo problema si pone per tutte le famiglie e in particolare per quelle che legittimamente decidono d‘iscrivere i propri figli alle scuole paritarie, che fanno a pieno titolo parte del servizio pubblico educativo e formativo, con uguali doveri e diritti. Si tratta di aiuti non certo esaustivi e tuttavia fondamentali, che per le famiglie delle scuole paritarie diventano spesso indispensabili per garantire la loro libera scelta educativa".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

AGi

**Scuola: Vescovi Piemonte, attenzione vigile a sistema educativo**

(AGI) - Torino, 16 set. - Un invito alle istituzioni e all?intera societa' civile per "mantenere un'attenzione vigile ed efficace al sistema educativo del nostro territorio, comprendente la scuola statale, quella paritaria e la formazione professionale". A rivolgerlo i vescovi di Piemonte e Valle d'Aosta in un messaggio in occasione dell'inizio del nuovo anno scolastico. "La scuola - sottolineano i vescovi di Piemonte e Valle d'Aosta - va amata, stimata e promossa valorizzando tutte le sue componenti in una logica di rete e di corresponsabilita'. La famiglia, che ha il primato nelle scelte educative dei propri figli, deve essere messa in grado, particolarmente in questo tempo di crisi generale, di sostenere le spese scolastiche. Questo problema si pone per tutte le famiglie e in particolare per quelle che legittimamente decidono di iscrivere i propri figli alle scuole paritarie, che fanno a pieno titolo parte del servizio pubblico educativo e formativo, con uguali doveri e diritti. Si tratta di aiuti non certo esaustivi e tuttavia fondamentali, che per le famiglie delle scuole paritarie diventano spesso indispensabili per garantire la loro libera scelta educativa". Come pastori - concludono - ci sta particolarmente a cuore che la scuola, statale come paritaria, sia al centro delle relazioni educative, protagonista con le famiglie, gli oratori, i centri di aggregazione e di cultura, di quella ?alleanza educativa? che promuove la formazione culturale, civica e spirituale delle nuove generazioni".(AGI)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**chiesa e famiglia**

**«No alla comunione ai divorziati» Cinque cardinali contro le aperture**

**Presa di distanza da Kasper, incaricato dal Papa di fare la relazione al Concistoro Müller (ex Sant’Uffizio): «Misericordia non è dispensa dai comandamenti»**

di M. Antonietta Calabrò

«Non possumus», la celebre risposta di papa Clemente VII a Enrico VIII, all’origine dello scisma della Chiesa anglicana, quando il Pontefice non assecondò la richiesta di scioglimento di un singolo matrimonio, sia pure reale e nonostante le conseguenze, riecheggia più volte in un volume molto atteso in vista del prossimo Sinodo dei vescovi sulla famiglia. Già il titolo dice tutto: Permanere nella verità di Cristo. Matrimonio e comunione nella Chiesa cattolica. Il libro (esce quasi in contemporanea in Italia, il 1° ottobre, e negli Stati Uniti) riunisce assieme gli scritti di cinque cardinali e di altri quattro studiosi, in risposta a quanto sostenuto nella relazione tenuta da un altro cardinale, Walter Kasper, su incarico di papa Francesco davanti al Concistoro straordinario del 20 e 21 febbraio. Allora, Kasper aveva lanciato un appello affinché la Chiesa armonizzasse «fedeltà e misericordia di Dio nella sua azione pastorale riguardo ai divorziati risposati con rito civile». Un punto focale del Concistoro, voluto da Bergoglio proprio in vista del Sinodo che si sta per aprire ad ottobre sulle «sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell’evangelizzazione».

Lo scopo del libro è rispondere all’invito di Kasper ad un’ulteriore discussione, ma costituisce una netta chiusura alle sue tesi. Il curatore del testo, Robert Dodaro, preside dell’Istituto patristico Augustinianum di Roma, alla fine della sua introduzione espone le conclusioni unitarie del gruppo: «Gli autori di questo volume sono uniti nel sostenere fermamente che il Nuovo Testamento ci mostra Cristo che proibisce senza ambiguità divorzio e successive nuove nozze sulla base del piano originale di Dio sul matrimonio disposto da Dio in Gen. 1,27 e 2,24».

Poi la contestazione del punto centrale: «La soluzione “misericordiosa” al divorzio sostenuta dal cardinale Kasper non è sconosciuta nella Chiesa antica, ma di fatto nessuno degli autori giunti a noi e che noi consideriamo autorevoli la difende. Anzi, quando la accennano, è piuttosto per condannarla come contraria alla Scrittura. Non c’è niente di sorprendente in questa situazione: gli abusi ci possono essere occasionalmente, ma la loro mera esistenza non garantisce che non siano abusi, tanto meno che siano modelli da seguire».

E infine: «La pratica ortodossa orientale attuale della oikonomia nei casi di divorzio e seconde nozze ha origine per lo più nel secondo millennio, e sorge in risposta alla pressione politica degli imperatori bizantini sulla Chiesa». L’ oikonomia è il modo in cui la Chiesa ortodossa gestisce la situazione dei fedeli divorziati ammettendoli alle seconde nozze religiose dopo un periodo di penitenza (in generale, il termine indica una deviazione discrezionale dalla lettera della legge, per adempiere allo spirito della legge e alla carità).

Come si vede, invece, la chiusura è senza appello. Tanto più forte se si considera che tra gli autori c’è il «Guardiano» dell’ortodossia cattolica, Gerhard Ludwig Müller, cioè il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, nominato da Papa Benedetto XVI, nel 2012, e fatto cardinale nel Concistoro di febbraio. Gli altri sono cardinali Raymond Leo Burke, prefetto della Segnatura apostolica; Walter Brandmüller, presidente emerito del Pontificio Comitato di scienze storiche; Carlo Caffarra, arcivescovo di Bologna e uno dei teologi più vicini a san Giovanni Paolo II sui temi della famiglia e Velasio De Paolis, presidente emerito della prefettura degli affari economici.

Oltre al riferimento al «non possumus», c’è un’altra immagine che ritorna nel volume, quella della donna adultera cui Cristo disse, «va e non peccare più» (Gv 8,11). La misericordia di Dio - scrivono gli autori - non ci dispensa dal seguire i suoi comandamenti. Quindi, il matrimonio civile che segue al divorzio implica una forma di adulterio, e rende moralmente impossibile ricevere l’eucarestia (1 Cor. 11,28), a meno che la coppia non pratichi la continenza sessuale. Queste non sono regole inventate dalla Chiesa - affermano -, esse costituiscono la legge divina e la Chiesa non può cambiarle.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Le riforme e il voto anticipato**

**La tentazione intermittente**

di Massim Franco

Sarebbe ingiusto sostenere che ieri in Parlamento Matteo Renzi abbia aperto la campagna elettorale. Si tratterebbe di un processo alle intenzioni che il presidente del Consiglio non merita, nel momento in cui rilancia le riforme e ribadisce l’obiettivo del 2018 come traguardo minimo del governo. Rimane tuttavia il problema di quello che farà qualora non riuscisse ad agguantare alcuni degli obiettivi indicati; e di quale sarà l’effetto di una serie di richiami indirizzati all’Europa, alla magistratura, e più in generale a chiunque esprima scetticismo sul successo delle sue ricette. L’orgoglio e la determinazione sono fuori di dubbio.

Ma lo è anche l’insofferenza verso quanti fanno notare una certa sconnessione tra la sua narrativa ottimistica e la situazione economica in via di peggioramento. Renzi predica la velocità. Se non riesce a realizzarla, però, tende a sottovalutare i propri errori di valutazione dei rapporti di forza. E lascia capire che in quel caso la rapidità andrebbe ottenuta rivolgendosi in anticipo al corpo elettorale. È possibile che sia soltanto un espediente per piegare resistenze in aumento e non in diminuzione col passare dei mesi. L’effetto, comunque, non può rassicurare. È significativo che dopo i suoi discorsi a Camera e Senato, il premier si sia dovuto affannare a negare di avere evocato elezioni anticipate.

Bisognerebbe chiedersi come mai abbia trasmesso questa impressione a una parte del Parlamento. Evidentemente, la sua insistenza su una riforma elettorale da fare al più presto insinua il sospetto che voglia capitalizzare i consensi delle Europee del 25 maggio. Né è sufficiente a esorcizzare una simile prospettiva la sua precisazione che gli converrebbe andare alle urne ma non lo farà perché pensa all’interesse nazionale. Se le riforme ritenute dirimenti per il rilancio dell’Italia non marciano, chiedere la legittimazione popolare che tuttora non ha, per Renzi diventerebbe quasi un dovere: a patto di avere un sistema elettorale in grado di garantirgli l’eventuale vittoria e la possibilità di gestirla da Palazzo Chigi.

Nasce da qui un interrogativo di fondo sulla sua vera strategia per i prossimi mesi. La sensazione è che le elezioni politiche siano non un obiettivo ma certo una tentazione intermittente, che spiega l’oscillazione tra dialogo e sfida frontale con gli interlocutori. A suo vantaggio, Renzi ha la consapevolezza di trovarsi di fronte partiti e nomenklature seriamente impauriti dalla prospettiva di essere spazzati via dal voto; e dunque pronti, teoricamente, ad assecondare i suoi ultimatum. Lo svantaggio è che, proprio per questo, non gli sarà facile ottenere il «placet » per una riforma elettorale che verrebbe vista come un’arma letale nelle sue mani.

Additare un programma di «mille giorni» e puntellarlo con un rosario di altolà può essere la strada maestra per ottenere risultati rapidi, oppure per moltiplicare le barriere e perdere tempo prezioso. La Commissione europea, ormai è chiaro, non è disposta ad abbassare la soglia della diffidenza verso il governo italiano, anzi. E tende a vedere negli impegni renziani una scatola piena di contenuti in gran parte virtuali. Aggiungere a tutto questo la variabile di una fine anticipata della legislatura, seppure solo come uno spauracchio, rischia non di rafforzare ma di indebolire la percezione del Paese all’estero, proiettando un’ombra di precarietà più dannosa di qualsiasi riforma mancata.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Lavoro, il governo punta sul contratto a tutele crescenti per tutti i neoassunti**

ROMA - "Per le nuove assunzioni" viene previsto "il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio". E' l'emendamento presentato dal governo al Jobs act ed in particolare all'articolo 4 sul riordino delle forme contrattuali.

L'esecutivo scopre quindi le sue carte: l'obiettivo è sfoltire la giugla dei contratti di lavoro e far diventare quello a tutele crescenti la forma principale di inserimento del mondo del lavoro per il tempo indeterminato. Il testo dell'emendamento è stato condiviso dai partiti della maggioranza durante una riunione questa mattina a Palazzo Madama e sarà votato domani dopo il parere della commissione Bilancio.

In sostanza chi avrà un contratto a tempo indeterminato, sia giovane sia riassunto, non avrà da subito le stesse tutele garantite dagli attuali contratti stabili, ma le otterrà gradualmente. I termini della gradualità, al centro dello scontro da minoranza Pd e centristi che sostengono il governo, saranno indicati nei decreti delegati che arriveranno da parte dell'esecutivo dopo l'ok del Parlamento alla delega, ha spiegato il sottosegretario Pd Teresa Bellanova, che segue l'iter del provvedimento.

Questa modifica sul contratto a tutele crescenti non tacita in ogni caso le polemiche sull'articolo 18, che riguarda i casi di licenziamento senza giusta causa e che potrebbe convivere anche con questa nuova tipologia di contratto.

Ieri il premier Renzi, intervenendo in Parlamento sul programma di governo, aveva affrontato il nodo Lavoro con queste parole: "Al termine dei mille giorni il diritto del lavoro non sarà quello di oggi. Io ritengo che non ci sia cosa più iniqua in Italia di un diritto del lavoro che divide i cittadini in cittadini di serie A e di serie B. Se sei un partita Iva non conti niente. Se sei un lavoratore di un'azienda sotto i 15 dipendenti, non hai alcune garanzie. Se stai sopra sì. Questo è un mondo del lavoro basato sull'apartheid. Le regole sul lavoro vanno ridotte, ma devono essere chiare". E se necessario si farà ricorso a un decreto legge: "Se saremo nelle convinzioni di avere tempi serrati" per l'esame della delega sul lavoro, "rispetteremo il lavoro del Parlamento", spiega il premier, "altrimenti siamo pronti anche a intervenire con misure di urgenza, perchè sul lavoro non possiamo perdere anche un secondo in più".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Occupazione, il governo non aspetti**

luca ricolfi

Dopo tutto anche Renzi è un politico. Per questo non mi ha sorpreso che il suo discorso di ieri in Parlamento fosse alquanto retorico, e piuttosto avaro di impegni precisi. Due passaggi, tuttavia, mi sono sembrati informativi, sia pure in senso negativo. In entrambi, infatti, pur non dicendo che cosa farà, il premier ha detto chiaramente che cosa non farà. E’ già qualcosa.

Il primo passaggio è quello in cui Renzi respinge la critica di aver sbagliato i tempi, dando la precedenza alle riforme delle regole (legge elettorale e Costituzione) con conseguente ritardo delle riforme economico-sociali. A questa critica Renzi in sostanza risponde che le riforme vanno fatte tutte insieme (come se la politica non decidesse ogni giorno che cosa rinviare e che cosa no), e che l’importante è aver compiuto i primi passi, disegnando la cornice del suo «vasto programma», per dirla con De Gaulle. E’ la conferma, purtroppo, che tuttora il governo non pensa che la creazione di nuovi posti di lavoro sia un problema di gran lunga prioritario rispetto a tutti gli altri. Ce ne eravamo accorti a maggio (altrimenti i 10 miliardi del bonus Irpef non sarebbero finiti a chi un lavoro già ce l’ha, e il Jobs Act non sarebbe stato incanalato su un binario parlamentare lento), ma è comunque una notizia che il premier continui a pensarla come la pensava 7 mesi fa, quando aveva rinunciato a varare subito il Jobs Act. Speriamo che abbia ragione lui, e che l’Italia, nonostante sia tornata in recessione, possa ancora permettersi di aspettare tutto il tempo che i politici vorranno prendersi prima di rendere operative nuove regole del mercato del lavoro.

C’è però anche un secondo passaggio del discorso di Renzi che ci fa capire qualcosa, ed è quello in cui Renzi sbeffeggia chi propone come modello la Spagna: «Mi scappa da ridere quando sento dire che il nostro modello debba essere la Spagna, ho grande stima della Spagna, ma quando sento dire che il nostro modello dovrebbe essere un Paese che ha il doppio della disoccupazione dell’Italia mi preoccupo».

Neanch’io penso che un Paese come l’Italia possa uscire dai suoi guai semplicemente imitandone un altro. E tuttavia fa una certa impressione il semplicismo con cui Renzi liquida il modello spagnolo, e gli contrappone il comportamento dell’Italia in questi anni, una difesa che a me ricorda molto quella di Tremonti e Berlusconi nel 2008-2011, quando dicevano che, a differenza di altri Paesi, l’Italia tutto sommato aveva tenuto, restava un Paese solido, eccetera eccetera.

E allora guardiamolo un po’ più da vicino questo orribile modello spagnolo. Fra il 2007 e il 2013 il Pil italiano ha perso l’8,5%, quello spagnolo il 5,9%. Nel 2014 il Pil italiano calerà ancora (dello 0,4% secondo l’Oecd), mentre quello spagnolo crescerà, come quello di quasi tutti i Paesi europei. Ma lì la disoccupazione è il doppio che da noi, obietta Renzi. Ed è qui, quando fa questo confronto, che capisco perché il nostro governo non riesce a capire il dramma dell’Italia.

Eppure Renzi dovrebbe sapere (o Padoan dovrebbe spiegargli), che il tasso di disoccupazione è un pessimo indicatore della situazione occupazionale di un Paese, e diventa del tutto fuorviante se si confrontano due Paesi con regole del mercato del lavoro profondamente diverse come l’Italia e la Spagna. Il confronto vero va fatto sul numero di occupati, non sui tassi di disoccupazione. Ebbene, nel 2013 il tasso di occupazione spagnolo, a dispetto di anni di austerity, era più alto di quello italiano, e questo nonostante in quello italiano siano inclusi tutti i lavoratori in cassa integrazione. Se poi si tiene conto del numero medio di ore lavorate e del numero di soggetti che hanno due lavori, il vantaggio occupazionale della Spagna sull’Italia si allarga ancora di più. La realtà è che, a dispetto dei rispettivi tassi di disoccupazione, c’è più lavoro in Spagna che in Italia, non solo, ma in Spagna l’occupazione sta riprendendo a salire, mentre in Italia continua a scendere, in barba alle belle parole della nostra Costituzione, secondo le quali «L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro».

Questo vuol dire che dovremmo conformarci al modello spagnolo?

Certo che no, ma almeno potremmo smetterla di raccontarci fiabe autoconsolatorie, basate su confronti statistici improbabili, e cominciare a chiederci se i Paesi che hanno usato questi anni per correggere alcuni dei loro squilibri non hanno nulla da insegnarci. Temo che, se avessimo l’umiltà di guardarci allo specchio, l’insegnamento principale sarebbe questo: la differenza fra noi e gli altri quattro Pigs (Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna) è che loro hanno attraversato una crisi profonda, cui hanno reagito e da cui stanno uscendo, mentre noi non abbiamo nemmeno provato a interrompere il nostro declino, un declino di cui l’inesorabile calo delle ore lavorate per abitante è la spia più drammatica e chiara.

E’ questo, forse, il nesso logico segreto fra i due punti che abbiamo voluto sottolineare del discorso di Renzi in Parlamento. La ragione per cui pensa che non esistano riforme prioritarie è la medesima per cui gli «scappa da ridere» quando qualcuno evoca il modello spagnolo. Quella ragione è, semplicemente, che anche lui, come molti suoi predecessori, pensa che la politica abbia molto tempo davanti a sé, e possa scegliere liberamente di che cosa occuparsi oggi, di che cosa domani, che cosa rinviare, che cosa far passare con un decreto, che cosa con una legge delega, che cosa ignorare. Non ha tutti i torti, perché una società in declino, specie se ancora ricca, ha margini di tolleranza per gli errori dei suoi governanti molto maggiori di una società in crisi. Per questo penso che lo sbaglio di non aver stabilito delle priorità, dando alla creazione di lavoro la precedenza assoluta che meritava, è un errore di cui la società italiana si accorgerà solo un po’ più in là. Diciamo fra 1000 giorni, forse.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Marchionne: “L’Italia ce la farà, quando non lo so”**

**L’ad di Fiat Chrysler: stiamo ripartendo un po’ alla volta, l’unica cosa che può creare crescita sono gli investimenti. Ma non riusciamo ad attirare abbastanza capitali esteri**

L’Italia ce la farà. Sulla tempistica però c’è incertezza. L’amministratore delegato di Fiat Chrysler, Sergio Marchionne, interviene poco dopo la gelata dell’Ocse sull’Italia, che ha tagliato la stima sul pil del Belpaese a -0,4% nel 2014. «Ce la faremo, quando non lo so», afferma a poco più di una settimana dalla visita del premier Matteo Renzi a Detroit.

«Si è offerto al Festival di Trento» di venire a Detroit e «sono più che disposto a fargli vedere la realtà di Fiat Chrysler, descrivere il processo di risanamento dell’azienda. Sono disposto anche a presentargli i sindacati americani» mette in evidenza Marchionne a margine della consegna di un premio, consegnatogli dall’Institute of International Education.

Di strada negli ultimi cinque anni Fiat e Chrysler ne hanno fatta, e ora si apprestano a sbarcare a Wall Street, il 13 ottobre. «Ci sono molte sfide nel forgiare un’organizzazione internazionale, nessuna maggiore dell’integrazione culturale basata sul mutuo rispetto» aggiunge. «La mentalità aperta che arriva da persone sparse per il mondo che lavorano fianco a fianco in uno spirito di cooperazione» è uno dei valori più importanti e più forti di Fiat Chrysler.

Poi torna sulla situazione italiana. «Non vedo le cose migliorare a breve termine. L’unica cosa che può creare crescita sono gli investimenti. Non riusciamo ad attirare abbastanza capitali esteri» aggiunge. Negli Stati Uniti la situazione è diversa: sono tornati a crescere dopo la crisi del 2008, precisa.

Una differenza visibile anche nelle start up. «Il concetto di start up in Italia non mi piace molto, vengono imposti limiti. Qui invece si riescono a creare le cose dal nulla» afferma Marchionne, rispondendo a chi gli chiedeva della visita di Renzi nella Silicon Valley, `paradiso´ delle start up.